

Tre anni alla Giustizia Alfano si racconta

il libro

L'ex Guardasigilli ripercorre con «La mafia uccide d'estate» il triennio trascorso in via Arenula. Un incarico dedicato sin dalla nomina al «giudice-ragazzino» Rosario Livatino, conterraneo e coetaneo, assassinato dalla mafia. Con qualche soddisfazione, come il 41 bis. E tante incompiute: le intercettazioni, le sedi disagiate non coperte e la mancata riforma

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

«**N**on c'è una sociologia nazionale che possa interamente applicarsi alla Sicilia. Perché in Sicilia c'è la mafia e l'antimafia». Riina e Falcone, insomma. Provenzano e Livatino. E proprio al giudice ragazzino - Rosario Livatino, assassinato dalla mafia «nell'estate mondiale di Toto Schillaci» - corse col pensiero, appena uscito dallo "Studio alla vetrata" del Quirinale con la nomina in tasca, un conterraneo divenuto ministro della Giustizia.

Angelino Alfano racconta i suoi tre anni da Guardasigilli ("La mafia uccide d'estate. Cosa significa fare il ministro della Giustizia in Italia", saggi Mondadori, 356 pagine). «Chiesi al mio più stretto collaboratore di controllare la data di nascita di Livatino», ricorda. E in effetti era proprio morto a 38 anni, «alla stessa età in cui io diventavo ministro. In quel momento decisi di dedicare la mia nomina a ministro proprio a lui». Nel libro c'è anche il caldo ricordo della visita alla casa in cui Livatino, figlio unico, abitava con i genitori. «Il vecchio padre mi accolse con la commovente semplicità degli umili», ricorda Alfano quella visita, passata a rileggere

le riflessioni di quel giovane magistrato morto in odore di santità.

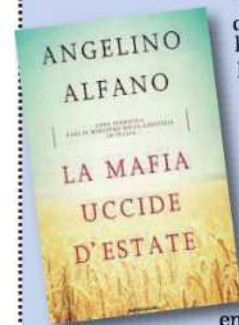
Il bilancio del "ministro-ragazzino", oggi segretario del Pdl, dei suoi tre anni in via Arenula è fatto più di delusioni che di soddisfazioni. Vicende trascurate dai titoli dei giornali raccontate con particolari inediti. Come l'improduttiva battaglia sulle sedi disagiate. «Sgradite ai magistrati», corregge Alfano. Battaglia che lo spinse, rivela, a scrivere al presidente Napolitano, in qualità di presidente del Csm, ottenendone sostegno e condivisione. Ma una visione restrittiva dell'articolo 107 sull'inamovibilità dei magistrati bloccò il provvedimento che incentivava i "volenterosi" a spostarsi. «E tale atteggiamento ha rischiato di mettere in ginocchio la giurisdizione di intere aree del paese». Una vicenda lunghissima, ma con un piccolo lieto fine, che segnò «uno dei miei giorni più belli e anche divertenti da ministro»: il giuramento dei vincitori di concorso dell'anno precedente, che avevano concluso l'uditorato e dunque potevano essere inviati a coprire i posti. Ne scaturì, al Quirinale, nella sala degli specchi, una raffica di foto ricordo con loro: «A rompere il ghiaccio fu una ragazza che chiese di farsi fotografare con me».

Ben più conosciuta - e senza lieto fine, per lui - la battaglia sulle intercettazioni, e un'altra «separazione delle carriere» fallita, ironizza Alfano, fra le tre lobby di pm, giornalisti ed editori, convergenti nel mettersi di traverso. Ma qualche piccolo risultato - rivendica - c'è stato comunque, almeno per uniformare gli appalti di «1900 centri di spesa», quanti sono i pm, oscillanti senza spiegazione «fra i 3 e i 23 euro al giorno per singola intercettazione».

La soddisfazione, invece, si chiama 41 bis, la fine del «Grand Hotel Ucciardone» per i mafiosi. Una previsione, ulteriormente rafforzata e affinata da Alfano, che rende quell'incarico ministeriale fra i più a rischio. Se ne accorse il giorno stesso dell'insediamento, quando si vide attribuita una scorta che gli parve subito sproporzionata: «Quando firmerà i primi 41 bis - gli disse il caposcorta - capirà che non siamo proprio inutili».

I CONTENUTI

L'ANTIMAFIOSO SICILIANO ALLE PRESE COL MINISTERO «DELLE EMERGENZE»



«La mafia uccide d'estate» è l'autobiografia politica di un «antimafioso siciliano berlusconiano» e il racconto di un percorso che culmina nel triennio da Guardasigilli dedicato a fronteggiare tre grandi emergenze: la mafia, la lentezza dei processi e il sovraffollamento delle carceri. Alfano, in particolare, si sofferma sul tentativo di attuare una riforma costituzionale della giustizia volta a favorire un armistizio tra politica e magistratura (il cosiddetto Lodo Alfano). Uno dei tanti capitoli aperti e mai compiuti, insieme alle intercettazioni, in una fase della politica italiana fra le più accese della storia repubblicana.

